

Antonella Tarpino, *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Einaudi, Torino, 2016

Nel **preambolo**, Tarpino richiama l'idea del filosofo e sociologo tedesco Georg Simmel (1858-1918) del “paesaggio in sé come esperienza di conciliazione, quasi magica, dentro le maglie di un mondo – la modernità – ipertrofico e tutto scompensato in senso artificiale: scisso fra astrazione e materia. Così da farci sentire, il paesaggio, (...) «tutti interi»”.

Una visione che, oggi, può sembrare superata, sacrificata dalla pervasività della tecnologia e dalla difficoltà dell'uomo contemporaneo a rincorrere ritmi e modi di vita sempre più sincopati e distanti da quelli che, nelle civiltà agrarie, erano imposti in larga parte dalla natura. Tuttavia, scrive ancora Tarpino parafrasando il geografo francese contemporaneo Jean-Marc Besse, “il paesaggio non ha smesso del tutto – neanche nei nostri tempi di rovine e soprattutto di macerie – di svolgere una funzione di mediazione che consente comunque alla natura di essere di sussistere ancora come «mondo» per l'uomo”: in altri termini, di porsi come tramite tra la forma materiale del territorio, l'aspetto esteriore degli spazi e la componente immateriale, memoriale dei saperi umani sedimentati attraverso il tempo.

Il capitolo introduttivo ha inoltre la funzione di sgombrare il campo dall'equivoco, in cui tuttora si cade, della fragilità come disvalore, in alternativa alla solidità assoluta e positiva che, ad esempio dal punto di vista costruttivo, caratterizza la contemporaneità: il cemento armato dei capannoni troppo spesso abbandonati, “gli edifici ferrosi orfani del lavoro, le voragini dei vuoti industriali che un tempo hanno attirato come calamite gli abitanti dei margini, le palazzine non finite che aggrediscono le coste, ci parlano ormai con la lingua indecifrabile (quasi un'età del ferro) delle macerie”.

Per comprendere che cosa siano i “**margini**”, occorre chiarire quali porzioni di territorio siano per contro caratterizzate dalla centralità, sia geografica sia gerarchica: sono, spiega Tarpino, gli “spazi pianeggianti”, contesi fin dalla nascita degli Stati-nazione in quanto deputati a ospitare le grandi vie di comunicazione destinate ai mezzi motorizzati, territori di scambi commerciali e di guerra. “Il territorio, divenuto per questa via una variabile del politico”, è ridotto a rappresentazione cartografica, visto da uno sguardo distante e privo di partecipazione emotiva – quale oggi potrebbe essere quello del drone; come contraltare alle delimitazioni nette della mappa, in corrispondenza dei bordi, lateralmente, in una posizione defilata (e perciò relativamente protetta dal centro della contesa), si generano i paesaggi fragili. Ciò accade soprattutto nelle zone montuose, poiché “le montagne in particolare si fanno astratte (de-territorializzandosi diremmo oggi), divengono puri ostacoli, muraglie, barriere. Mai forme in proprio, dotate di valore in sé”.



Sovrappasso autostradale nei pressi di Pinerolo (TO).

In realtà, nel paesaggio non c'è alcuna astrazione, come si vede bene risalendo alla sua etimologia, al suo “senso originario: ascrivibile al verbo latino *pangere*, «conficcar paletti», da cui *pagus*, il cippo conficcato nel terreno per segnare un limite, un confine (...). È l'iscrizione allora dell'umano nel territorio a riconfigurarli come paesaggio a opera di chi, con analoga matrice etimologica, vi opera: il *paysan*, il *peasant*, il paesano”.

A chiusura del preambolo, a proposito del ruolo sociale del paesaggio e della sua connotazione identitaria, Tarpino cede la parola ad Andrea Zanzotto, citando un passo del volume *Luoghi e paesaggi*:

Il mondo costituisce il limite entro il quale ci si rende riconoscibili a se stessi, e questo rapporto che si manifesta specialmente nella cerchia del paesaggio è quello che definisce anche la cerchia del nostro io [...] esile mito (bella l'espressione di Vittorio Sereni) paesistico, più che mai esposto al pericolo di una disintegrazione nei momenti di forte crisi sia sociale che individuale.

La trattazione entra dunque nel vivo, strutturandosi, come si è accennato, lungo quattro diversi itinerari.

Il **primo itinerario** conduce attraverso i “**paesaggi del limite**”, dimostrando come, a differenza di quanto la cartografia tradizionale voleva far credere, le montagne non sono barriere, non esistono solo in negativo, ossia come ostacoli al dispiegamento dei movimenti e delle relazioni. Al contrario, esse sono state spesso terreno fertile e peculiare per lo sviluppo di commerci, arti, letterature, tradizioni, ponendosi quali elementi di connessione tra popoli e territori che i confini geo-politici avevano preteso di separare.

Tarpino ci accompagna così a **Elva**, luogo di frontiera tra alta Val Maira (CN) e Francia, lungo la dorsale delle Alpi Marittime. Aspro “scenario di picchi e dirupi”, che offre al visitatore “un'inattesa esperienza di immersione nel mondo minerale”, questo paesaggio montano, pur nella sua durezza, non deve essere però interpretato come pericoloso e respingente; al contrario, queste sue qualità permettono di entrare a contatto con la nozione di limite quale tratto caratterizzante l'umanità, “sofferenza sana nella cultura atavica dei montanari (...), orizzonte e misura di vita, figura salvifica che circonda il raggio e il perimetro dello stare al mondo”.



La strada del vallone di Elva (CN).

Visitando la parrocchiale di Santa Maria Assunta, con i meravigliosi affreschi cinquecenteschi di Hans Clemer, e ricostruendone la storia, si vede come “i crinali delle Alpi non costituivano linee di separazione ma **cerniere**, valico e luogo di scambi figurativi”. A Elva iconografie e stili vari, anche molto lontani tra loro, avevano modo di incontrarsi e, sulla via del ritorno, propagarsi fino ai rispettivi luoghi di origine. Elva non sfugge tuttavia alle dinamiche contemporanee di spopolamento dei borghi montani, passando dai “milletrecento abitanti vantati all’inizio del Novecento” alle poche decine di oggi.

L’abbondante innevamento del periodo invernale è a sua volta divenuto “simbolo di fine e di abbandono”; anche in questo caso, non è sempre stato così, ma il limite costituito dalla **neve** era stato interpretato come risorsa, elemento di innovazione creativa delle forme architettoniche. Ecco che, a Celle di Macra e nei comuni vicini, “con una felice tecnica costruttiva le abitazioni del paese erano collegate fra loro mediante un unico tetto sostenuto da solide colonne in pietra fino a esibire il profilo di vere e proprie case-villaggio”. In generale, lungi dall’essere rilievi invalicabili, “le montagne divenivano anzi elemento di comunicazione privilegiata fra i traffici con le pianure, e tra le coste e le città del Nord”: tale è il caso dei mercanti di capelli, i *pelassiers*, figure tipiche di Elva a cui è anche dedicato un singolare museo, e degli acciugai nonché contrabbandieri di sale, professioni indubbiamente dure e faticose, ma che riuscivano a “sovvertire (...) con le fatiche del lavoro ogni rigidità della geografia”.



La borgata Castellar di Celle Macra (CN).

Il **secondo itinerario** esplora i “paradossi della frontiera” dei “**paesaggi al confine**”. Tarpino prosegue col parallelismo tra lavoro umano e costruzione di paesaggio, descrivendo la nascita delle “montagne liguri delle fasce o terrazze” del Ponente. Se tutti i paesaggi sono, in misura diversa, antropizzati, questi possiedono un valore anche psicologico: il terrazzamento non è solo una tecnica antica e ingegnosa di piegare la natura ai bisogni culturali degli abitanti, ma anche un modo di segnare “un confine tra spazio addomesticato e controllato dall’uomo e spazio incolto”. Come si vede bene anche oggi, con i grandi eventi franosi che denunciano un crescente dissesto idrogeologico acuito dai cambiamenti climatici, è a sua volta “un paesaggio fragile, quello dell’estremo Ponente, soggetto a smottamenti continui, nel tentativo di contrastare il fenomeno incessante dell’erosione”. Da lì, ben presto Tarpino ritorna in Piemonte: non c’è da stupirsi, perché sul confine tra la nostra regione, la Francia e la Liguria si è creata “una cesura brusca” a seguito dei trattati successivi al secondo Dopoguerra, che hanno diviso in tre la popolazione di Briga Alta, il cui

nucleo principale (la sede comunale Piaggia) è ora in provincia di Cuneo. In casi come questo risiede, appunto, il paradosso della frontiera.

Un passo ulteriore sulla via dell'incongruenza tra limiti amministrativi e continuità storica, economica e culturale è rappresentato dal **terzo itinerario**, che esplora i “**paesaggi lungo le vie del sale**”, a partire dalle “cosiddette «Quattro province»: il Genovesato, la Val Borbera e la Val Curone nell’Alessandrino, l’Oltrepò Pavese e il Piacentino con l’antica Bobbio”. In questo caso, i confini sono dati dai fiumi Scrivia, Borbera, Curone e Trebbia.



Bobbio (PC), ponte romano (“del diavolo”) e paesaggio.

Le vie del sale, consolidate fin dall’età longobarda, si snodavano lungo il reticolo di mulattiere, sapientemente costruite sui crinali della pianura padana; ripercorrendone i tracciati, si riconosce “una **geografia di prossimità** – rovesciata rispetto al circuito autostradale di fondovalle”. Per comprendere le radici comuni di questi territori, Tarpino ricostruisce puntualmente l’importanza storica del sale, “un fondamento cruciale, di ordine geoeconomico e culturale, in senso pieno, della nostra civiltà”, condividendo a tale proposito la convinzione che “proprio la condivisione di una medesima tecnica di produzione di beni di consumo strategici crei, a tutti gli effetti, anche se dimenticata, «una cultura comune»”. Ne rimangono numerose tracce, dalle tradizioni gastronomiche ai riti religiosi e al folclore: a dorso di mulo gli scambi erano continui e le influenze molteplici, fino agli anni Cinquanta, quando si affermarono le veloci strade di comunicazione di pianura, che rapidamente spezzarono quei legami secolari e resero “quelle vallate, trafficate e piene di suoni, improvvisamente fragili”. Lo spopolamento che seguì fu particolarmente marcato e doloroso, soprattutto per la parte piemontese: “la Val Borbera, legata storicamente a Genova (l’accento è decisamente ligure), è stata unita a partire dal 1859 al Piemonte su pressione del potente Urbano Rattazzi originario di Alessandria, non senza resistenza della popolazione”.



Paesaggio lungo il torrente Borbera (AL).

L'ultimo itinerario si sviluppa ancora in Piemonte, nella cosiddetta area “della **Frascheta**”, nel Tortonese. È il luogo di elezione delle **case in terra cruda**, frutto ancora una volta di “una cultura della terra inscritta nel paesaggio del lavoro”, ora reso marginale “dalle nuove leggi indistinte dell’attraversamento: dove strade, case, alberi diventano scenari in fuga e la velocità, la stessa che ha disgregato i circuiti secolari dei mulattieri nelle terre alte, cancella qui i confini del visibile, rende equivalenti gli sfondi”. Tuttavia, sfidando – o, meglio, assecondando – le leggi della statica, le costruzioni in terra cruda spesso permangono, sebbene “in semiabbandono o goffamente inglobate nei cascinali” moderni, punteggiando di colori naturali una pianura altrimenti votata al grigio delle nebbie e del cemento armato. Tarpino illustra quindi le tecniche costruttive delle case in terra cruda, chiarendo che hanno origini antichissime e una diffusione in tutta l’area mediterranea; nel 2010, la Regione Piemonte ha dedicato loro un volume monografico della collana “Temi per il paesaggio”, a cui rinviamo per un’analisi più approfondita.



Il paesaggio rurale della piana tortonese (AL).

Dal punto di vista dell’immagine, carica di emotività, che compongono, l’autrice la sintetizza così: “Case di terra e campi: quello della Frascheta è un paesaggio fragile e tenace insieme, con l’impasto caldo della terra che dalla linea piatta del terreno sale in alto, forma, quasi ne fosse un prolungamento ideale, le pareti degli edifici accendendoli di colore, talvolta con macchie che si intravedono sotto le facciate intonacate a calce”.

La quasi totalità degli esempi giunti fino a noi risale alla fine dell’Ottocento, quando la stragrande maggioranza delle case di questa porzione di pianura erano in terra cruda. Ma la loro diffusione non si limitava agli insediamenti agricoli puntiformi, come dimostra l’esempio del centro storico di Novi Ligure, snodo cruciale dei traffici descritti nell’itinerario dedicato alle «Quattro province». Nel contesto urbano, l’impiego di tale materiale dà luogo – spiega Tarpino, citando Chiara Robboni – a «virtuosi accostamenti in verticale, in cui spesso alla base stanno la pietra e la terra battuta e in alto i blocchi di terra cruda, più leggeri e più agevoli da mettere in opera».

I tre vantaggi principali della terra cruda risiedevano nella grande resistenza, nella forte coibenza termica e nel costo pressoché nullo: ciononostante, questa modalità costruttiva fu abbandonata definitivamente negli anni Venti del Novecento, testimoniando “una vera e propria cesura antropologica e culturale nei rapporti fra uomo e ambiente”, l’immissione di una discontinuità forte tra manufatto edilizio e paesaggio circostante.

Il percorso muove poi verso il centro Italia, con i cosiddetti “atterrati” del Medio Adriatico, anch’essi case rurali in terra cruda, a dimostrazione del fatto che la tecnica era già nota agli Etruschi. Dopo aver mostrato analogie e differenze con gli esempi alessandrini, Tarpino si sofferma sulle cause psico-sociali del loro generalizzato abbandono: l’impiego della terra cruda, infatti, era “un fenomeno considerato di miseria e arretratezza”, così che, appena raggiunta una condizione di maggiore benessere, si provvedeva a costruire “un nuovo smagliante edificio in muratura accanto

agli atterrati marchigiani (come le stesse *trunere* alessandrine declassate sempre più a depositi degli strumenti agricoli o magazzini)”, o quanto meno a ricoprire l’edificio con l’intonaco.

Nelle **conclusioni**, Tarpino prova a offrire una prospettiva di attualità, con uno sguardo anche al futuro, che valorizzi e conferisca un senso alle storie che ha raccontato, superando i rischi connessi alla loro caducità; identifica così ciò “che rende il paesaggio fragile almeno «visibile» oltre i resti scarni del passato: è la **memoria** di chi vi ha abitato”. Perché si possa parlare di autentico progresso – soprattutto oggi che “la prospettiva tutta lineare propria della «crescita», dello «sviluppo infinito»” mostra la sua illusorietà – bisogna infatti guardare al domani avendo acquisito e consolidato la consapevolezza di ciò che si ha alle spalle. Così, precisamente come ha fatto Tarpino per l’intero volume, dietro le rovine materiali del presente è possibile scorgere le tracce del lavoro dell’uomo, spesso gravoso, ma, come si è visto, fondativo di un modo di stare insieme, di vivere in società: il “paesaggio (è) allora immaginabile come il tessuto connettivo fra i luoghi, la memoria e l’identità: vale a dire, la comunità”.

Testo di Paola Gastaldi

Immagini di Tito Ciampi, Barbara Gamalero, Mauro Martina